

ALLEGATO

SULLA STORIA DI QUESTA RIVISTA

*Oscar Landoni intervista Giovanna Ricoveri **

Da quali esigenze nasce la rivista e intorno a quale idea si sviluppa?

CNS, *Capitalismo Natura Socialismo* (che ora si chiama CNS – *Ecologia Politica*) è nata come rivista quadrimestrale nel 1991, in collaborazione con una rete internazionale di riviste di ecologia politica di sinistra, comprendente la statunitense CNS diretta da James O'Connor, la spagnola *Ecologia Politica* diretta da Juan Martinez Alier e la francese *Ecologie et Politique* diretta di Jean- Paul Deléage.

L'impulso originario venne allora dalla rivista madre, quella statunitense, che era uscita per prima (1989) e che aveva dietro di sé il pensiero di James O'Connor, economista e sociologo neomarxista già noto in Italia per *La crisi fiscale dello stato* (prefata da Federico Caffè e tradotta da Einaudi nel 1969). Agli inizi la rivista italiana venne pensata soprattutto come “traduzione” di quella statunitense, ma questo vincolo cominciò presto ad allentarsi per l'interesse suscitato dall'iniziativa tra gli intellettuali e i lettori di sinistra del nostro paese, che chiesero ed ottennero spazio a scapito degli autori stranieri.

Le esigenze a cui noi – soprattutto io e Valentino Parlato, allora direttore del quotidiano *Il Manifesto*, che è stato il primo editore di CNS – tentavamo di rispondere, dando avvio a questa iniziativa, erano sostanzialmente due: “ricategorizzare l'analisi sociale” dopo la caduta del Muro di Berlino e alla luce della <primavera ecologica>, quella breve stagione vissuta dall'Italia tra il primo chock petrolifero del 1973 e la messa al bando del nucleare dopo Chernobil e il referendum italiano sul nucleare; e “sprovincializzare la cultura italiana di sinistra attraverso la via del commercio più che quella della produzione autarchica”, come si diceva nell'introduzione al primo numero della rivista (marzo 1991).

Quali sono stati i principali collaboratori e orientamenti? Quali gli obiettivi prefissati e quelli conseguiti in Italia e all'estero?

Comincio dagli orientamenti, che sono la premessa per una selezione “naturale”, automatica, dei collaboratori. Infine dirò qualcosa degli obiettivi.

L'idea-forza che ha trainato la rivista italiana nei suoi primi anni di vita è stata “la seconda contraddizione del capitalismo” di James O'Connor, pubblicata e discussa sia sulle riviste del network (vedi per l'Italia cns n.6, dicembre 1992) sia in riunioni tenutesi sia in Italia che all'estero. Nella formulazione di O'Connor, la seconda contraddizione - quella tra capitalismo ‘maturo’ e natura – viene vista in analogia con la “prima contraddizione”, quella tra capitale e lavoro. Come quest'ultima porta allo sfruttamento e alla mercificazione del lavoro, analogamente la seconda contraddizione porta alla distruzione e alla mercificazione della natura e delle risorse naturali.

Nella nuova fase politica apertasi in Italia con l'implosione dell'Urss e la destrutturazione del Pci, la seconda contraddizione sembrava a noi una proposta utile – anzi, necessaria - per ricostituire una sinistra capace di cogliere le contraddizioni nuove della globalizzazione nel Terzo millennio. Questa speranza non è tuttavia durata molto, perché con la vittoria elettorale delle destre, nel 1994, la situazione è cambiata drasticamente, e ci siamo trovati soli e sulla difensiva.

Per non parlare della “fuga dei cervelli di sinistra” verso il liberalismo...Forse, intellettuali e politici dovrebbero ricordarsi del compito pedagogico che spetta loro, e creare “ricchezza” dove trovano “povertà”, piuttosto che saltare sul carro dei vincitori... Anche per ricordare la lezione politologica di Lenin: i politici dovrebbero contribuire al costituirsi di un’idea che sia tessuto connettivo per il movimento (V.I. Lenin, Cto delat?, Londra 1902, trad. it. Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento, Einaudi 1971)

Ma Lenin è un gigante al confronto con i politici di oggi che nella maggior parte dei casi sono mediocri e hanno scarso senso della *res publica*. Il discorso sugli intellettuali è diverso, e forse non è questa la sede per farlo. Penso tuttavia che sia sempre sbagliato sopravvalutarli come gruppo, e che sia opportuno verificare caso per caso.

Tornando alla domanda, volevo concludere sul primo punto ricordando il livello alto di consenso che la seconda contraddizione aveva raggiunto a sinistra in quegli anni, come si può evincere dal successo ottenuto nel convegno di Ferrara del marzo 1993, i cui materiali sono stati raccolti in un volume, *Culture della sinistra, culture verdi. La sfida della rivoluzione ambientale* (Datanews 1994).

O’Connor è stato dunque il primo “collaboratore” di *CNS*, ma la parola collaboratore è impropria nel nostro caso, perché ciascuna delle persone che hanno collaborato con la rivista era portatrice di un suo progetto intellettuale e di una sua visione della questione ambientale. Ogni nuovo collaboratore ha dunque contribuito ad arricchire e diversificare il progetto originario. E’ stato così per Giorgio Nebbia, con la sua teorizzazione sulla “non neutralità o violenza del.le merci....

Tra l’altro, mi sembra che Giorgio Nebbia abbia scritto la prefazione a “Il cerchio da chiudere” (Garzanti 1972) di Barry Commoner, contribuendo a far conoscere questo autore in Italia.

Nebbia è una persona straordinaria, ed è sempre stato molto generoso con *CNS*. Ma tutti i collaboratori via via acquisiti hanno arricchito la rivista: è stato così con Laura Conti, e poi con Juan Martinez Alier, l’ambientalismo dei poveri e i conflitti ambientali come conflitti di sconda generazione, con Mary Mellor e l’ecofemminismo, Wolfgang Sachs e la critica dello sviluppo, Serge Latouche e il doposviluppo, Vandana Shiva e le monoculture della mente, José Carlos Escudero e la prevenzione sanitaria, Riccardo Petrella e la difesa dei beni comuni. E ancora: Pier Paolo Poggio, Ugo Leone, Carla Ravaoli, Patrick Bond, Riccardo Bocci, Antonio Onorati, Giuseppina Ciuffreda e molti altri.

Sugli obiettivi. Partivamo dalla consapevolezza che socialismo ed ecologia erano stati, fino ad allora, parole che si autoescludevano reciprocamente e che “la teoria marxista della crisi ruota attorno alle contraddizioni interne del capitalismo, tra produzione e realizzazione del valore – come dice O’Connor nella sua introduzione al primo numero di *CNS* italiana – piuttosto che intorno alle barriere esterne all’accumulazione quali la scarsità delle risorse, i vincoli spaziali, i limiti nell’offerta di lavoro”. Il nostro primo obiettivo era dunque superare la divisione tra il “rosso” e il “verde”, e ciò ci pareva possibile grazie alla crisi di lungo periodo del capitale, iniziata nel 1970 (ancora in corso). Quella crisi poteva avere due sbocchi, uno di sinistra e uno di destra, ed è il secondo che ha prevalso nell’ultima decade del secolo passato.

Un altro obiettivo quello innovare la cultura di sinistra, facendo emergere le contraddizioni ambientali dello sviluppo economico, a cominciare dagli stili di vita insostenibili del Nord e dal divario Nord-Sud. In questo abbiamo avuto successo, nel senso che sicuramente abbiamo contribuito – insieme a molti altri - ad accrescere la percezione e la consapevolezza della questione ambientale nei suoi molteplici aspetti.

Tra gli obiettivi che la rivista italiana e i suoi partners internazionali si erano prefissati all’inizio, non c’era anche quello di diventare una sorta di internazionale dell’eco-socialismo, almeno dal punto di vista intellettuale? Non poteva essere utile cercare di offrire un supporto analitico al movimento?

No, non abbiamo mai pensato di diventare un'internazionale ecosocialista, sarebbe stato troppo ambizioso per una rivista. Quanto alla seconda parte della domanda, quella di sostenere il movimento dal punto di vista dell'analisi, la mia risposta è positiva. Sono convinta anch'io che il movimento potrebbe giovare dell'apporto degli intellettuali e del lavoro delle riviste, specie di quelle che hanno al centro la questione ambientale.

Tuttavia questo riguarda l'oggi, visto che il cosiddetto movimento globale non esisteva allora. Com'è noto, esso è riemerso a Seattle nel 1999, in opposizione al Wto, aprendo una nuova fase di contestazione contro il neoliberismo, la privatizzazione delle risorse naturali, la liberalizzazione dei mercati dei paesi poveri e delle agricolture di sussistenza. Gli incontri organizzati negli scorsi anni dal Forum Sociale Mondiale a Porto Alegre, nello stato meridionale del Brasile di Rio Grande do Sul, "Un altro mondo è possibile", possono essere visti come un tentativo di dar vita ad una internazionale antiliberista: aiutare questo movimento a crescere è sicuramente una delle nostre ambizioni attuali.

A distanza di tredici anni dalla pubblicazione del primo numero della rivista, ritiene che il bilancio sia positivo?

I bilanci sono sempre complicati. Probabilmente anche in questo caso il positivo convive con il negativo. Non sono mancate le soddisfazioni e i riconoscimenti, soprattutto quello di aver ridato voce e spessore all'ambientalismo radicale e anticapitalistico in una fase in cui dominava l'ambientalismo "scientifico", quello degli aggiustamenti marginali che lasciano tutto come prima. Ma abbiamo anche faticato parecchio a restare in piedi, in una fase di populismo di destra e di sinistra e di frammentazione sociale, dove le istanze dell'ambiente vengono calpestate ogni giorno.

Perché la scelta di pubblicare la rivista prima con una editrice del Manifesto, poi con Datanews, e infine come supplemento del quotidiano Liberazione? Sono state scelte determinate da affinità ideologiche, o dettate dalla mancanza di altri editori disposti a pubblicarvi (forse perché i media sono poco "ecologici") ?

Tutte e due le cose sono vere: tutte le scelte editoriali fatte nel corso di questi 13 anni rispondono a precise "affinità elettive" ma al tempo stesso rispecchiano lo scarso interesse dell'editoria italiana ad occuparsi di ambiente, quando per ambiente si intende il modello di produzione, gli stili di vita, il rapporto Nord-Sud e il debito ecologico del Nord verso il Sud, la giustizia ambientale come l'altra faccia di quella sociale.

D'altra parte non si poteva né si può contare troppo sulla sinistra realmente esistente in Italia, perché neanche la sinistra – pure con differenze tra una componente e l'altra – pensa che la questione ambientale sia la chiave di volta per battere la destra. A sinistra si riconosce che l'industrialismo distrugge la natura, ma si rivendica l'aumento dei consumi esistenti energivori e distruttivi di risorse naturali, e si continua a pensare che l'industria sia l'attività produttiva più importante dell'economia e che l'agricoltura ne sia invece la cenerentola.

I media sono poco ecologici, si dice nella domanda. Sì, ma non tanto nel senso che non parlano di ambiente ma perché ne parlano in un certo modo, rovesciando il senso delle cose. Fanno apparire come frutto della cattiva sorte e come emergenze, eventi ambientali quali il surriscaldamento del globo, la siccità, le inondazioni, la sete, gli incidenti stradali, tutti eventi prodotti invece dall'incuria e da comportamenti responsabili delle istituzioni e delle autorità preposte alla tutela e alla conservazione di quelle stesse risorse pubbliche o beni comuni.

Perché si è deciso di interrompere la pubblicazione con i vari Datanews nel 1997, andando su internet, e poi con Liberazione nel 2002?

Sono due casi totalmente diversi. L'uscita da Datanews noi l'abbiamo subita, nel senso che ci è stata imposta da un deficit di bilancio dovuto a problemi di distribuzione. In

Italia non ci sono né agevolazioni né sostegni pubblici per le riviste di nicchia come *CNS*, e i distributori si prendono oltre la metà del costo di copertina, e spesso non sono in grado di far arrivare le riviste là dove sono richieste. Solo un editore che fa molte riviste – e in Italia si tratta di due-tre editori al massimo – può permettersi di ammortizzare una struttura efficiente di distribuzione.

L'uscita da *Liberazione* invece l'abbiamo voluta noi, non per dissenso con il giornale ma perché costringere una rivista entro gli spazi e i tempi di un quotidiano a lungo andare uccide la rivista, la omologa al quotidiano e ai suoi ritmi.

...è stata una esigenza fisiologica...

Esattamente. Quanto ad internet, la nostra esperienza con le riviste telematiche è ormai consolidata dopo due esperienze (nei due anni 1998-99 e nell'anno appena trascorso, il 2003, quando abbiamo rinnovato l'orientamento della rivista e arricchito la rosa dei collaboratori). La mia opinione è che una rivista di approfondimento come *CNS* può stare su internet solo se semplificata al massimo sia nelle rubriche che nella veste grafica, ed è in questa direzione che io voglio andare nel prossimo anno, il 2004.

Proprio perché la questione ambientale, riguardando la qualità della vita, si pone in maniera trasversale rispetto alla società, non ritiene che una concezione socialista dell'ecologia sia una concezione settaria che potrebbe in qualche modo precludere il tema dell'ambiente a strati sociali più vicini ad una ideologia di destra?

La questione ambientale non riguarda solo la qualità della vita. Riguarda anche, e prima di tutto, il modo di produzione, quindi che cosa produrre come, dove e per chi. Sulle scelte produttive, d'altra parte, destra e sinistra sono storicamente assai diverse: la destra si affida alla mano invisibile del mercato, mentre la sinistra di solito vuole correggere i meccanismi di mercato per assicurare il rispetto del lavoro, la tutela dei cittadini più deboli, la difesa della natura e dei beni collettivi come l'acqua. Per garantire un certo livello di giustizia sociale e di giustizia ambientale.

Il problema, semmai, è che oggi la sinistra – buona parte di essa – è stata conquistata dall'ideologia del mercato e continua a privilegiare la difesa del lavoro e la giustizia sociale rispetto a quella ambientale. Non riesce a capire che welfare e uguale accesso di tutti alle risorse comuni sono due aspetti dello stesso grande problema nella globalizzazione neoliberista.

Si confondono e si sovrappongono...

Esattamente, e si sostengono reciprocamente. Proprio per questo penso che sia importante recuperare e valorizzare il pensiero critico e le lotte di resistenza e di desistenza in atto nel mondo contro lo sviluppo economico, lotte che alcuni definiscono “rosso-verdi”, altri “dopo-sviluppo”, altri ancora “movimento dei movimenti”. Alla base di questa scelta c'è una proposizione teorica poco esplorata, derivante dal pensiero di Marx, secondo cui la competitività non produce ricchezza ma miseria. Al suo posto va introdotta la cooperazione, o messa in comune delle competenze e delle risorse.

Cosa legittima oggi in Italia, dandogli ragione di esistere, un soggetto rosso-verde rispetto alle diverse associazioni ambientaliste, ai sostenitori dello sviluppo sostenibile e al movimento antiliberista?

La scelta dell'anticapitalismo (che la maggior parte delle associazioni ambientaliste ritiene improponibile) e quella contro il neocolonialismo (che persino il movimento di Seattle esita a esplicitare con chiarezza). Quanto allo sviluppo sostenibile, noi di *CNS* pensiamo che sia oramai un ossimoro da abbandonare, se per sviluppo si intende quello economico. E non lo diciamo perché siamo per lo stato stazionario, che è una

sciocchezza, ma perché siamo per lo sviluppo umano, che riguarda tutte le sfere della vita umana, nel rispetto di tutte le specie e della natura.

Crede che la società di oggi sia realmente una società “ad una dimensione” così come intesa da Marcuse? E se sì, non converrebbe, quindi, puntare più su una rivoluzione culturale?

Penso che la “società ad una dimensione” sia ormai alle nostre spalle, e che la situazione di oggi sia profondamente diversa da quella del 1968. Tuttavia, penso anch'io che ci sia bisogno di una nuova rivoluzione culturale, diversa e meno dolorosa – si spera – di quella cinese. E penso inoltre che questa nuova rivoluzione culturale abbia molto a che vedere con la natura e con l'ambiente, ma non per questo credo che debba essere “ecomarxista”. La realtà odierna è molto diversificata oltreché frantumata, e mi pare difficile – anzi, sbagliato – cercare di chiuderla entro un schema unico. Penso invece che la rivoluzione culturale di cui c'è bisogno è quella che ci libera dalla subordinazione culturale in cui siamo intrappolati: i dominatori del mondo si sono impadroniti delle nostre parole rovesciandone il senso, e noi lo abbiamo accettato. Come ha scritto recentemente Riccardo Petrella, “non siamo ancora stati capaci di sviluppare la nostra interpretazione del mondo, l'altra narrazione”.

C'è però anche molta responsabilità personale: il Grande Rifiuto invocato da Marcuse può e deve nascere nella coscienza di ognuno di noi.

Si, è vero soprattutto per noi occidentali. E comunque il principio della responsabilità individuale resta sempre valido ed importante per tutti e dovunque.

Il pensiero unico dominante sembra oggi essere “consumo ergo sum”, e a soddisfazione di istinti edonistici sembra farci dimenticare tensioni politiche, etiche...

La fase attuale è quella degli interessi individuali, del “si salvi chi può” descritta dal sociologo polacco Zygmunt Bauman, secondo cui le persone sono tutte simultaneamente consumatori e beni di consumo. “Non c'è da stupirsi – dice Bauman – che l'uso/logorio delle relazioni umane...assomigli sempre di più all'uso/logorio delle automobili, a imitazione di quel ciclo che comincia con l'acquisto e finisce con la discarica”.

Se questo è vero, ed io credo che lo sia, si capisce perché sono di ventate molto deboli le tensioni politiche e quelle etiche. Tuttavia, mi pare che qualcosa stia cambiando nei primi anni del Terzo millennio, e d'altra parte non possiamo pensare che le persone in carne ed ossa siano degli eroi. Devono mettere insieme il pranzo con la cena, si diceva un tempo...

e questo è già essere eroi ai giorni nostri...

Proprio così.

Anche ipotizzando che borghesia e proletariato siano ancora le classi fondamentali, tuttavia esse sembrano unite da un interesse per la conservazione ed il miglioramento dello status quo, e quindi, a causa di questo “patto”, inefficaci come agenti di trasformazione storica. Ritenendo ormai tramontato il mito della rivoluzione del proletariato non è forse meglio puntare su una rivoluzione culturale?

Della necessità di una nuova rivoluzione culturale abbiamo già parlato, e non vorrei dire altro. Sul ruolo del proletariato e della borghesia in questa fase, sono convinta anch'io che nessuno dei due può essere soggetto del cambiamento sociale – sempreché per borghesia si intenda il ceto medio - perché sono entrambi sotto attacco da almeno trent'anni, e cioè dall'inizio della crisi di lungo periodo del capitalismo realmente esistente (negli Usa, in Europa e in Estremo Oriente), che viene normalmente datata 1970. E' una crisi sviluppatasi sia a monte che a valle – a monte, perché il capitale

non dispone più delle materie prime e delle risorse naturali nei luoghi e nelle quantità desiderate, e soprattutto gratuitamente o a prezzo basso come in passato, e questo a causa della crisi ambientale; a valle, perché la produttività elevatissima raggiunta dal capitalismo maturo ha portato ad una sovrapproduzione di merci, che il mercato globale solvibile non è in grado di assorbire (anche perché si riducono sia l'occupazione che i salari). Una crisi diversa, dunque, da quella del 1929, che era solo da sovrapproduzione, quindi meno grave, e infatti con la seconda guerra mondiale la sovrapproduzione venne riassorbita. La crisi attuale non può essere riassorbita a causa dei "limiti ambientali", il cui superamento richiederebbe profonde trasformazioni qualitative della produzione e quindi dei consumi.

Un imperialismo economico-politico presuppone un imperialismo semantico ?

Non c'è alcun dubbio che sia così, e lo dimostra con grandissima evidenza la concentrazione dei mezzi di informazione – soprattutto televisivi - che anche in Italia ha raggiunto livelli elevatissimi, dando luogo a pericoli inediti per la tenuta della democrazia.

Dobbiamo concepire l'ambientalismo come una nuova modalità del socialismo, ossia come una sorta di socialismo o marxismo ambientalista, come sembra pensare la rivista sulla traccia di O'Connor, oppure dobbiamo concepire socialismo e comunismo come qualcosa che possa o meno accompagnarsi all'ambientalismo? E perché?

Evitiamo la semantica in questo caso, per non confondere le idee. Se la questione ambientale è intesa come "seconda contraddizione del capitalismo", "violenza o non neutralità delle merci", "contraddizione di classe di seconda generazione" e in molti altri modi analoghi di cui CNS nel corso dei suoi 13 anni di vita ha cercato di rendere conto; e se la soluzione della questione ambientale è considerata ineludibile per contrastare il pericolo della guerra permanente e la ulteriore distruzione della natura, la crisi dell'occupazione e delle condizioni di vita e di lavoro, il peggioramento del divario Nord-Sud, e via dicendo, allora l'ambientalismo è una caratteristica connaturata (*built in*) di una sinistra per l'oggi e il domani. Forse è una risposta secca, ma credo che a questo punto sia meglio non girare intorno ai problemi ed essere molto diretti. O la sinistra diventa profondamente ambientalista, oppure non sarà in grado di risolvere nessuno dei nostri problemi. E perderà anche le prossime elezioni, aprendo ulteriormente alla destra e ai suoi disegni destabilizzanti.

L'ambientalismo è conciliabile con una visione materialistica della natura, oppure implica una visione della natura come qualcosa di sacro, che richiama in qualche modo visioni neo-religiose come sembrano pensare gli ecologi profondi ma anche lo stesso Capra?

La visione materialistica della natura si è dimostrata errata, e sono convinta che la natura sia sacra sia per i credenti che per i non credenti. Ma non ho riflettuto abbastanza su questo aspetto del problema ambientale, né la rivista ha prodotto in passato analisi specifiche. Attualmente ci sono nel nostro gruppo persone in grado di farlo, e io spero che lo faranno. Diffido invece delle visioni neoreligiose, e credo che la sacralità della natura debba essere tenuta separata dalle stesse: sono cose separate, da tenere distinte.

* Questa intervista, fatta il 12 maggio 2003 a Roma, è ora pubblicata in appendice alla tesi di laurea di Oscar Landoni, laureatosi in Scienze politiche alla Statale di Milano con una tesi su *CNS-Ecologia Politica*